

IL REPORTAGE. Una città stretta fra aspirazione alla normalità e paura

■ ALGERI-ROMA Si ha un bel dire che l'uomo è cittadino del mondo e che il patriottismo è un sentimento vicino alla xenofobia, ci sono delle nostalgie che non si guariscono che laggiù. Così, mossa da uno strano impulso, sono entrata, un giorno di marzo, nell'agenzia dell'Air Algerie di Roma, per prenotare un posto nel primo volo per Algeri. Qualcosa mi chiamava dall'altra sponda del Mediterraneo. Questa voce misteriosa da noi si chiama «El wahsh» che, in dialetto algerino, significa la nostalgia e in arabo classico, il mostro. L'agente dietro lo sportello sfoglia pazientemente il mio passaporto e guardandomi mi dice: «Faccia attenzione». Il suo consiglio mi emoziona e mi irrita allo stesso tempo. Che strano benvenuto! Avrei preferito un sorriso o anche niente. Fuori dall'aeroporto Houari Boumediène c'è molta gente, barriere sono disposte a dieci metri dall'entrata. Dall'attentato terroristico del 1992, costato una dozzina di vittime, le misure di sicurezza sono state moltiplicate.

Prendo una gran boccata d'aria che qui è così diversa. Al ritorno da ogni viaggio, è il primo rituale che compio. Come un tuffatore in apnea che respira a pieni polmoni appena risale in superficie. Dopo l'odorato, è alla mia vista che lascio riscoprire i paesaggi d'Algeri. È coperto e c'è foschia come a Roma. La gente, sui marciapiedi affretta il passo. Gli autobus sono affollati. Ma, sembra che l'abolizione del coprifuoco non abbia poi modificato tanto le abitudini della gente. «Prima che la notte scenda, la gente torna a casa. Già durante il giorno, i movimenti si limitano a quelli necessari» mi spiega Kader, impiegato in una società statale. Per Malik, un giovane di 25 anni che lavora in una società editoriale privata, le cose vanno diversamente. «Certo che le cose sono cambiate senza coprifuoco. Prima eravamo costretti a restare in discoteca fino al mattino. Ora possiamo tornare a casa o andare in un'altra».

Le abitudini di Malik

Malik non ha abbandonato la sua abitudine di andare a ballare il giovedì sera (che equivale al sabato italiano) e alla vigilia dei giorni di festa. Infatti le tre discoteche di Algeri che non hanno chiuso, fanno sempre il pieno nonostante l'ingresso sia molto caro, 600 dinari che danno diritto alla consumazione di un whisky, di Porto o di Cola Cola. Che sia «Rais Hamidou», una discoteca che si trova in riva al mare e che non ha mai chiuso malgrado le minacce degli integralisti, o quella dell'Hotel «El Djazair», che ha riaperto da qualche mese o ancora «Le Triangle», una discoteca che guarda Algeri dall'alto, piuttosto mal frequentata. «Passiamo la serata a ballare a ritmo di Reggae, di «New Jack» e soprattutto della musica locale, il Rai. La «Techno» non è molto apprezzata. Malik mi spiega anche che le ragazze portano i modelli più stravaganti e sexy. «Ci si crede che in Europa: le nostre ragazze sono belle e sanno mostrarlo».

La Fiat 131 si ferma davanti a me. Chiedo al conducente se passa per



Una strada del centro storico di Algeri

Riccardo Venturi/Sintesi

Algeri, diario di viaggio

Una giornalista algerina, minacciata dagli integralisti e processata dal potere a causa del suo mestiere, decide di lasciare Algeri. Emigra in Italia. Ma «El wahsh», il mostro dell'arabo classico, la nostalgia secondo il dialetto algerino, è in agguato. Così la giornalista torna nella sua città, nella settimana dell'otto marzo. E scrive un diario di viaggio da Algeri, che una volta si diceva «la blanche», ora in bilico fra la normalità e il terrore.

NACERA BENALI

la piazza Primo Maggio e con mio grande sollievo, mi risponde di sì. È il quarto taxi che fermo, perché in Algeria non è il passeggero a scegliere la destinazione, ma il tassista. Davanti è già seduta una donna. Mi sento rassicurata, perché è noto che un gran numero di tassisti collaborano con i terroristi. Ho voglia di dire, come per rassicurarmi, «non è cambiato niente», guardando le vie della capitale, con gli autobus pieni di viaggiatori, gli automobilisti che strombazzano appena una macchina rallenta, i pedoni che attraversano dove capita e le donne che camminano con passi precisi e rapidi e soprattutto i posti di blocco situati dalle forze dell'ordine a ognuno degli svincoli delle autostrade.

Varcando la soglia della «Maison de la presse» (sede di molti giornali indipendenti), non posso impedirmi di gettare uno sguardo a sinistra, verso lo spazio dove si trovavano, prima dell'attentato dell'autobom-

ba, i locali del «Soir d'Algérie». Mi domando dove il mio amico Alaoua, che era il redattore capo del giornale, ha trovato la morte. Ma quando arrivo davanti al mio giornale, l'accoglienza che mi riserva il guardiano, mi distoglie dai miei pensieri. Vedendomi sorride e mi abbraccia. Vedo dalla barba che ha lasciato crescere che il suo morale non è alto. Mi ricordo che prima era sempre impeccabile, rasato e ben vestito. Nella sala riunione, i giornalisti che non hanno lasciato la redazione si alzano dalle loro sedie, indovino che il briefing del mattino è terminato. Sento una grande frustrazione, quella spiacevole sensazione che si prova quando si arriva in ritardo. Ahmed, il mio collega e la persona per la quale nutro più stima al giornale, mi si avvicina, mi abbraccia e non mi pone nessuna domanda. Cerco con gli occhi Souad. Ho saputo che suo padre, avvocato, è stato rapito dai terroristi in un falso posto

di blocco. E da due mesi, la sua famiglia ignora del tutto la sua sorte. La scorgo in mezzo a un gruppo di giornalisti. È indaffarata, come gli altri, a preparare le manifestazioni dell'8 marzo organizzate quest'anno dal collettivo delle giornaliste in memoria di tutte le algerine assassinate. Souad mi chiede di dargli una mano. Mentre prepariamo la corona di fiori acquistata con una colletta fra i giornalisti vediamo arrivare una delegazione ufficiale. «Dimmi che sto sognando, è un incubo, chi li ha urtati quelli lì?» mi fa notare Souad.

L'indomani, quando il mio amico Lyes mi invita al ristorante, ho voglia di chiedergli se facciamo bene, ma non oso. Mi sento ridicola a voler essere prudente, proprio io che vengo da fuori. Arriviamo all'altezza del «Jardin d'hiver». Quante volte abbiamo mangiato in questo ristorante. Ci sono venuta con amici che sono partiti da molto tempo, con quelli che sono ancora qui e con altri che sono morti. «Speriamo che ci sia posto» mi dice Lyes. Per un momento penso che stia scherzando, ma quando entriamo nel ristorante, i due piani sono al completo e una decina di persone aspetta ai piedi della scala. Dico al mio amico che sono molto contenta di vedere che la vita continua. Mi fissa un istante e poi replica: «E che cosa credi? La vita continua anche senza di voi». Non rispondo alla sua provocazione. Ricordo che questo umorismo all'algerina che comincia sempre: provo-

cando l'altro, mi manca tanto.

Sulla via del ritorno, entriamo in un negozio. Fra ottoni, porcellane, lane e oggetti di cuoio, la voce di Hadj Ghafour, un grande cantante di musica classica algerina, dà all'ambiente un'aria di passato e di serenità. Il venditore ingaggia con noi una conversazione sulla cultura. «Guardate la ricchezza della nostra cultura, perché siamo andati a cercare delle tradizioni straniere, come il falduto di portare il Chador? Le nostre donne avevano i loro bei costumi tradizionali, perché volete coprire con questa tela nera dalla testa ai piedi e da colombe trasformarle in corvi?».

I morti convocati in tribunale

Ritorno le mie abitudini a casa, al giornale e talvolta ho l'impressione di non essere mai partita. Tuttavia, questa mattina, una semplice notizia di agenzia mi riporta alla realtà. Il fotografo d'un settimanale è stato assassinato in un quartiere di Algeri, sotto gli occhi di sua moglie, mentre si apprestava ad andare al lavoro. Aveva 61 anni. Era uno dei padri della fotografia in Algeria.

Il giornale ha assunto un nuovo avvocato. Sembra molto competente. Gli domando se il fascicolo del «nostro caso» sarà naperto. La storia risale al gennaio 1993, quando per una notizia che riguardava l'esercito e che abbiamo pubblicato in «El watan», il giornale era stato sospeso e, insieme a cinque colleghi, sono stata

incarcerata per una settimana. «Questo fascicolo non sarà mai chiuso - risponde - perché il potere se ne servirà come una spada di Damocle, sempre sospesa sulle vostre teste». Un'amica che lavora a «Le matin» mi ha raccontato che due settimane fa un agente di polizia ha recapitato una convocazione al tribunale per il collega Said Tazout. Al poliziotto che gli chiedeva di chiamarlo ha risposto: «Purtroppo non ho il potere di resuscitare i morti. Said è stato assassinato l'anno scorso».

L'aereo dell'Air Algérie si appresta a lasciare la pista. Dall'oblio scorgo gli hangar di manutenzione degli aerei. Qualche tempo fa li avevo visitati con il sindacato dell'impresa, quando seguivo, per il giornale, lo sciopero dei tecnici aeronautici. Pù in là, un poliziotto, l'arma puntata davanti, si tira su il cappuccio del soprabito per proteggersi dalla pioggia. Il Boeing 727 dell'Air Algérie prende quota, ma il mio sguardo è ancora al suolo. Non voglio perdere una sola immagine. Il passeggero che mi siede accanto mi tocca con il gomito. Lo guardo, è giovane e bruno. Mi dice, con un accento che riconosco dell'ovest algerino, «Scusi» in italiano. Ho voglia di dirgli che si sbaglia, che sono algerina come lui. Attraverso il fischio che produce nelle orecchie il decollo, una frase mi risuona. Uno dei miei amici l'aveva pronunciata quando gli avevo detto «a presto». «Se saremo ancora vivi» aveva risposto.

CONVEGNO

Il futuro dei «tesori» europei

■ URBINO Discutere delle modalità di censimento e di informatizzazione del patrimonio culturale d'Europa è lo scopo che si ripropone un convegno promosso dal Dipartimento per l'editoria e l'informazione della Presidenza del Consiglio, d'intesa con il ministero dei Beni culturali, in programma a Urbino, il 2 e 3 maggio. Il convegno, dal tema «Statistiche culturali in Europa: approfondimenti sul patrimonio artistico e storico», servirà a fare il punto sulle iniziative in corso in ciascun Paese per migliorare le statistiche del patrimonio, l'articolazione delle competenze istituzionali, l'armonizzazione dei dati per supportare le politiche dell'Unione europea sulla cultura, il patrimonio artistico e storico. Sono attese numerose rappresentanze degli Stati membri dell'Ue: infatti, l'esigenza principale sarà quella di progettare la seconda fase del piano, collegare le varie regioni d'Europa affinché ciascuna sappia qual è il patrimonio di tutti gli altri.

DALLA PRIMA PAGINA

Quella risata

potrà convincere l'incredulo che sta per sedersi con qualcosa di più delle semplici parole. Eppure non sono solo le religioni a prestarsi a questa forma di integralismo: il caso si verifica anche quando vengono sacralizzate e assurgono a simbolo convenzioni politiche o storiche. Per caso non appartiene al regno del sacro - ovvero dell'«intoccabile», a differenza del laico che si può maneggiare e manipolare - un delitto classificato come «oltraggio alla bandiera»? O la condanna penale, anziché la confutazione sulla base di documenti, di chi, per ignoranza o in malafede, nega l'esistenza delle camere a gas nei campi di concentramento nazisti? Le scorciatoie espressive del politicamente correct risponderono anch'esse, in larga misura, a un integralismo di questo tipo. Se occorresse uno strumento per misurare il livello di laicità di credenze e istituzioni, proporrei la risata. Dimmi di cosa non puoi o non devi ridere e ti dirò quali sono i limiti del tuo laicismo. Quanto meno sberleffi sopporta un'istituzione, più è sacra e meno è laica. Fate qualche paragone tra il re e il presidente dei concetleri, l'esercito e l'università, eccetera. Come basco, in particolare, mi preoccupa non già la gravità ma la serietà che circonda gli affari della mia terra.

[Fernando Savater]

© «El Pais» (traduzione di Cristiana Paternò)

IL CASO. Una lettera dello scrittore indirizzata alla polizia fascista

Silone: «Io, informatore per forza»

■ «Io ero nato per essere un onesto proprietario di terre nel mio paese. La vita mi ha scaraventato su una china alla quale ora voglio sottrarmi. Ho la coscienza di non aver fatto un gran male né ai miei amici né al mio paese...». Sono le parole con le quali Ignazio Silone, tra i fondatori del Pcd'I nel 1921, mette fine ad una penosa esperienza che lo aveva visto coinvolto nel ruolo di informatore della polizia. La lettera è del 1930, ed è indirizzata ad un funzionario del Viminale con il quale Silone era entrato in contatto, ed al quale diceva ufficialmente «basta». La lettera è stata ritrovata da un ricercatore dell'Archivio centrale dello stato, Aldo Ricci, che sta per pubblicarla sulla rivista «Ragionamenti di storia». Riassume l'ambiguo rapporto che Silone era stato costretto ad intrattenere con lo stato fascista alla vigilia della sua fuoriuscita dal partito comunista.

In fuga con Longo

Ed ecco le circostanze: l'arresto del fratello di Silone, Romolo Tranquilli, fermato il 18 aprile 1928 a Como mentre tentava di espatriare con l'aiuto di Luigi Longo, scampato in quell'occasione alla cattura. Romolo fu accusato di aver organizzato la strage in Piazzale Giulio Cesare a Milano, in cui doveva es-

BRUNO GRAVAGNOLI

sero ucciso il re e in cui morirono 18 persone. Prova della sua colpevolezza fu ritenuta una presunta piantina del luogo dell'attentato rinvenuta in tasca al sospetto, in realtà nient'altro che uno schizzo della piazza di Como dove era stato convenuto l'appuntamento con Longo. Da allora in poi cominciarono gli abboccamenti con Silone al quale veniva promessa la salvezza del fratello in cambio di informazioni sul partito comunista. Silone, il cui vero nome era Secondo Tranquilli, fece finta di stare al gioco e si limitò a fornire ai suoi interlocutori notizie vaghe e assolutamente non risolutive. Ciò non valse a salvare il fratello Romolo il quale, riconosciuto innocente, fu egualmente condannato a dodici anni di reclusione per attività sovversiva, sino a morire nel penitenziario di Procida il 27 ottobre 1932, per le torture e una sopraggiunta tubercolosi.

Due anni prima di quest'epilogo Silone scriveva dunque al funzionario romano che aveva raccolto le sue «confidenze»: «Questa mia lettera è un'attestazione di stima. Ho voluto chiudere un lungo periodo di rapporti leali, con un atto di lealtà. Se lei è credente, preghi Iddio che mi dia la forza di superare i miei ri-

morsi, di iniziare una nuova vita, di consumarla tutta per il bene dei lavoratori e dell'Italia». Ma oltre che reperto psicologico di un legame tormentosamente subito, la lettera è interessante come documento di viaggio dell'itinerario di Silone. In essa lo scrittore di Pescina dei Marsi preannuncia la sua futura vocazione di autore che lo porterà a battere le vie di un evangelismo tolstoiano, in politica come in letteratura. Evangelismo tutto incentrato sull'epoca dei contadini della Marsica, narrata con accenti amari ed una vena tragico-ironica. Come nei suoi principali romanzi: «Fontamara», «Pane e vino», «Una manciata di more», «Il segreto di Luca», e soprattutto «L'avventura di un povero cristiano», grande racconto saggio emblematicamente ispirato a Celestino V.

La testimonianza morale

Due avventure, quella narrativa e quella politica, che malgrado tutto proseguiranno in parallelo nella biografia di Silone. Anche se la politica si convertirà in lui in grande testimonianza morale. Infatti, pur essendo entrato nel dopoguerra nel partito Socialista, divenendo anche membro della Costituente, Silone

rimarrà associato alla testimonianza antitotalitaria di questo secolo. Documento di cui sarà un libro famoso del 1955: «Uscita di sicurezza», apparso con le testimonianze di Gide, Koestler, di Gide, Fischer, Wright. Racchiude la descrizione dell'universo tragico e persecutorio imposto da Stalin con la svolta degli anni Trenta, che piegava irresistibilmente le coscienze. Trasformando la sottomissione in violenza sistematica e diffusa. In un meccanismo di controllo reciproco e scellerato. E di questo, assieme a una disperazione per l'invitabile abbandono del partito, c'è una eco anche nella lettera del 1930. «L'evoluzione del mio pensiero è facilitata dall'orientamento criminale che sta assumendo il partito comunista e la sola cosa che mi fa allontanare da esso con rammarico è il fatto che è un partito perseguitato... vi sono migliaia di operai in buona fede». Un anno dopo, Ignazio Silone abbandonerà ufficialmente il Pci. E senza aver «tradito». Al di là della penosa vicenda che oggi riemerge alla luce. Comincia da allora la sua avventura di povero cristiano, socialista, umanista. Fedele a quel mondo dei «cafoni» e degli umili che fin dall'inizio aveva ispirato le sue scelte di vita.

E' IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO NAZIONALE DI "RADIO MANIA" LA RADIO DA SFOGLIARE

I segreti e i volti delle Radio
Le frequenze
I palinsesti
Le interviste
Le novità

NUOVA GRAFICA 64 PAGINE TUTTE A COLORI

Per tutto questo ed altro: RADIOMANIA TI FA VIVERE LA RADIO!

PER INFORMAZIONI: (06)33.625.700